



# RIFUGIATI, SOLIDARIETÀ O BUSINESS?

di Raffaella Rojatti

CON UNA LETTERA INVIATA A TUTTI I SINDACI DELLA PROVINCIA DI ROMA IL 5 MAGGIO SCORSO, IL PREFETTO FRANCO GABRIELLI COINVOLGE TUTTI I NOSTRI COMUNI NELLA GESTIONE DI UN FENOMENO – L'ACCOGLIENZA AI RICHIEDENTI ASILO – SPESSO AL CENTRO DI POLEMICHE, ALLARMI E CONFLITTI. UN PROBLEMA? DIPENDE ANCHE DA NOI.

## Rifugiati, immigrati e clandestini: facciamo chiarezza

Prima di cominciare a ragionare di accoglienza ai richiedenti asilo, vale forse la pena di chiarire chi sono le persone da accogliere.

Nel linguaggio quotidiano, la gente comune (ma anche parte della stampa o dei politici) usa indistintamente i termini di rifugiato, immigrato o addirittura clandestino. Siamo però di fronte a situazioni molto diverse.

Il fenomeno dell'**immigrazione** riguarda infatti persone che – un po' come è successo e continua a succedere agli italiani che emigrano in Germania o nelle Americhe – vengono in Italia in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Per entrare e restare nel nostro paese, questi stranieri (non comunitari) devono avere un **permesso di soggiorno**, il cui rilascio avviene solo se hanno un lavoro o un mezzo di sostentamento.

Chi entra senza un permesso di soggiorno è definito comunemente **clandestino**. Chi perde il permesso di soggiorno, magari perché dopo anni di onesto lavoro in Italia diventa disoccupato, è detto **irregolare**. In entrambi i casi diventa passibile di espulsione o rimpatrio.

Del tutto diversa la situazione dei **profughi**, ovvero delle persone che fuggono dal loro paese per evitare il rischio di persecuzioni dovute alla razza, religione, nazionalità, o opinione politica. A queste persone, la nostra Costituzione e la Convenzione di Ginevra garantiscono asilo e protezione, attribuendo loro lo status di **rifugiati**.

Il riconoscimento dello status di rifugiati non è mai automatico. Come vedremo nelle storie raccontate in queste pagine, le domande di asilo sono vagliate da Commissioni territoriali del Ministero dell'Interno che verificano l'esistenza di requisiti og-

gettivi (il paese di provenienza è in guerra o carestia?) o individuali (la persona è a rischio di morte?).

Ai rifugiati, lo Stato riconosce **asilo e protezione** (e quindi il permesso di soggiorno) a prescindere dal fatto che abbiano un lavoro o meno, e offre (o dovrebbe offrire) un percorso di integrazione che li porti ad essere autosufficienti. Vediamo come.

### Come funziona il sistema di accoglienza

Quando arrivano in Italia, i profughi vengono presi in carico da un sistema di accoglienza abbastanza complicato, composto da un groviglio di istituti (e sigle!) in cui è difficile orientarsi. La sigla forse più nota è quella di CARA, ovvero "Centro di accoglienza dei richiedenti asilo", uno dei quali ha sede a Castelnuovo di Porto.

I CARA (14 su tutto il territorio nazionale) sono dei centri detti di "prima accoglienza". Servono ad identificare le persone e a fornire un primo aiuto in attesa che venga riconosciuto (o negato) lo status di rifugiati. La loro gestione è centrale (governativa), e l'offerta dei servizi primari (alloggio, alimentazione, pulizia) è affidata a società specializzate mediante grosse gare di appalto.

### I PROBLEMI DEI CARA

Da qualche mese, le indagini di Mafia capitale stanno mettendo in luce episodi di corruzione molto "made in Italy" nella gestione dei CARA: **i rifugiati sono un business che offre margini interessanti, e che ci si accaparra promettendo tangenti o percentuali al politico o funzionario di turno.**

Questo sistema è al vaglio della magistratura, ma anche se le accuse dovessero risultare infondate, da tempo il sistema dei CARA appare superato, **in quanto non risponde né alle esigenze dei richiedenti asilo, né a quelle della popolazione italiana che vive nei dintorni.**

Il numero di persone ammassate in questi centri è molto alto (a Castelnuovo sono 800), e questo di per sé pregiudica il controllo e ostacola l'inclusione. Come succede ai nostri figli, che in gita scolastica hanno più difficoltà a fare amicizia con i locali, anche gli stranieri in gruppo finiscono necessariamente per (auto)segregarsi, spaventare e spaventarsi.

### GLI SPRAR

Un modello meno conosciuto, ma emergente, è invece quello degli SPRAR, un'altra sigla (ahimè!), che significa "**Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati**" e designa una rete finanziata sempre dallo Stato centrale, ma gestita in modo decentrato (principalmente dagli enti locali). Secondo i dati consultabili sul sito [www.sprar.it](http://www.sprar.it), nei territori a noi circostanti ne esistono attualmente quattro, a Monterotondo (40 posti), Corchiano, Fara Sabina, e Bassano Romano (tutti da 21 posti l'uno).

Come indica il nome stesso, **tale sistema supera la dicotomia fra il "prima" (la richiesta di asilo) e il "dopo"** (l'ottenimento dello status di rifugiato), mirando a offrire dei servizi che servano non solo all'accoglienza, ma anche, e più significativamente, all'integrazione.

Nella pratica, l'obiettivo è perseguito sia riducendo il numero delle persone accolte (fra venti e cinquanta) sia coinvolgendo maggiormente la comunità di accoglienza nell'offerta di servizi che oltre al vitto e alloggio, riguardano anche la conoscenza del territorio e della lingua, l'istruzione per i minori e la formazione

per gli adulti.

Anche gli SPRAR non sono esenti al male tutto italiano della corruzione. Nel caso di alcuni centri siciliani, da tempo la stampa locale riporta ripetute accuse secondo cui anche questo sistema serve più a offrire lavoro agli italiani (magari in cambio di voti) che ad affrontare il fenomeno dei rifugiati.

**In altri casi tuttavia (un esempio è a Trieste), gli SPRAR sembrano funzionare in modo efficace.**

Certo, molto dipende da noi italiani. Dai nostri valori e dal peso che siamo disposti a dare a questi valori al di là delle enunciazioni di principio. **Possiamo spegnere il cervello, ripetendoci il mantra "sono troppi" e negando l'evidenza degli arrivi**, oppure possiamo mettere in pratica ciò che insegnano la nostra cultura, storia e religione, **assicurando a chi scappa dalla guerra e da persecuzioni un'opportunità di futuro e integrazione.**

### VENIAMO A NOI: I DATI

Ecco i numeri su cui ruota la richiesta del Prefetto. Ciascun Comune della provincia di Roma dovrà accogliere un numero di richiedenti asilo pari allo 0,15% della popolazione. Nella tabella sono messi a zero i Comuni che già ospitano centri di prima accoglienza.

Comune	Residenti	Richiedenti asilo
Fiano Romano	14.919	0
Formello	12.781	0
Castelnuovo	8.581	0
Campagnano di Roma	11.493	17
Capena	10.318	15
Rignano Flaminio	10.211	15
Riano	10.115	15
Morlupo	8.751	13
Sacrofano	7.658	11
San'Oreste	3.758	6
Mazzano Romano	3.196	5
Civitella	2.039	3
<b>TOTALE</b>	<b>67.539</b>	<b>100</b>

Fonte: lettera del Prefetto di Roma del 5 maggio 2015.

**Nella tabella sono messi a zero due Comuni (Fiano e Castelnuovo) che già ospitano centri di prima accoglienza. A Formello invece non ci sono CARA**, ma i numeri indicati dal Prefetto il 5 maggio scorso tenevano conto di un'offerta di accoglienza nella zona industriale formellese avanzata da una cooperativa sociale che però, come chiarito in diversi interventi sulla stampa e facebook dal sindaco Celestino, non potrà essere attuata per la non idoneità degli immobili.

Va detto comunque che per il momento la situazione sembra ferma: a seguito del loro incontro del 21 maggio, **i sindaci dell'area Cassia-Flaminia-Tiberina hanno chiesto un incontro con il Prefetto per avere informazioni e chiarimenti, ma al momento in cui scriviamo queste righe, non hanno ancora ricevuto risposta.**



## NON NUMERI, MA PERSONE

Uno dei tratti più tristi del dibattito sui rifugiati nei media riguarda l'assenza della voce dei rifugiati stessi, che pure sono persone con un'esperienza di vita, delle idee, opinioni.

Senza pretendere minimamente di scoprire verità assolute o storie esemplari, ho parlato con due giovani che vivono in questa zona. Ho scoperto delle persone che, pur nel timore di ritorsioni e altri problemi, hanno molto desiderio di dire la loro e, soprattutto, conoscono e capiscono molto bene le dinamiche di quanto avviene in Italia.

**C.O. è un nigeriano, arrivato in Italia nel 2005, ufficialmente nel 2008.**

È scappato per motivi religiosi, ma anche per fuggire alle difficoltà economiche. A casa, a Lagos, ha moglie e quattro figli che dipendono dai soldi che riesce a spedire da qui. Prima di venire in Italia aveva un chiosco di prodotti alimentari. Quando gli chiedo se non vorrebbe fare lo stesso lavoro anche qui, sorride rassegnato e parla delle difficoltà a ottenere una licenza.

La Nigeria, mi spiega, è un paese dove convivono diverse etnie. Nel suo discorso prevalgono i riferimenti agli *hausa* (musulmani e dominanti: è l'etnia degli attuali governanti), gli *igbo* (cattolici, di cui fa parte) e i *benin* (cui, secondo lui, apparterebbero in prevalenza le prostitute).

**Il fatto di appartenere a una tribù perseguitata** (i cattolici sono vittime delle attività di Boko Haram, l'organizzazione jahidista anti-occidentale) **gli dà diritto allo status di rifugiato.** Non è mai stato in un centro di accoglienza come il CARA (se non per visitare amici) e vive in una sorta di palazzo affittato a soli africani, in un appartamento che condivide con altri cinque uomini (vivono in due per stanza).

Vorrebbe integrarsi se potesse? La verità è che C. (che vende calzini e altri oggetti per strada) è stanco e – se potesse – vorrebbe tornare a casa. **Vivere in Italia è stato ed è un sacrificio,** che gli consente di mantenere i suoi figli, ma lui sente che la sua

vita sta scorrendo lontano dalla sua famiglia, ed è stanco.

**A.C. viene invece da un paese africano, il Senegal, in cui non ci sono guerre.** Anche in Senegal convivono diverse etnie. La sua, quella dei *lebou*, non è oggetto di persecuzioni. Questo non gli ha impedito, tuttavia, di mettersi nei guai, **nel tentativo di mettere fine alla prassi delle "spose bambine", ancora diffusa nel suo villaggio.**

A. è arrivato in Italia nel 2008, grazie agli auspici di un sacerdote francese e dopo essere stato diverse volte accoltellato e minacciato di morte. A casa, nei pressi di Dakar, aveva un'officina avviata in cui lavorava con quattro operai e diversi familiari. Dopo diverse vicissitudini in giro per l'Italia, fra cui il lavoro nei campi di tabacco in Veneto, ha ottenuto con molte difficoltà l'asilo politico. Non aveva infatti motivi "oggettivi", come una guerra in patria, e ci è voluta una visita medica per dimostrare che le diverse ferite che ha nel corpo sono da accoltellamento. **Anche A. non è mai stato nel CARA, perché lo considera una prigione dello spirito prima ancora che del corpo.**

Stare in un centro per rifugiati - mi ha spiegato - rinvia nel tempo il confronto con la società ospitante e il problema dell'integrazione. Il vero problema per chi non può più tornare a casa propria, infatti, non è tanto arrivare in Italia, quanto riuscire a vivere nella nostra società, nella dignità.

Come nota positiva della sua esperienza in Italia, **mi ha parlato della Fondazione "Il Faro" di Susanna Agnelli (vedi foto) e del modo in cui gli operatori di tale organizzazione offrono sostegno materiale,** obbligando però i beneficiari a studiare l'italiano e ad acquisire una formazione (molti suoi amici sono diventati informatici).

Anche in Africa, mi spiega, si dice che **fare il bene del prossimo non è offrire un pesce, ma insegnare a pescare.** Il suo sogno? Diventare un mediatore culturale, ma purtroppo finora ha riscontrato che il lavoro in questo campo si ottiene con le raccomandazioni più che con le capacità. Una lamentela che capiamo bene anche noi italiani.

Raffaella Rojatti

